

VINCOLO STABILIMENTO OLIVETTI A POZZUOLI

1) Collocazione storica e cronologica del bene

Interessato fin dagli anni trenta alla pianificazione e sensibile ai problemi del Mezzogiorno, Adriano Olivetti, negli anni dell'ultimo conflitto mondiale, affidò all'ingegnere napoletano Luigi Cosenza, che aveva conosciuto presso la sede della rivista "Casabella" insieme a Persico, Rogers, Belgioioso, l'incarico di studiare una introduzione al Piano regionale della Campania che, tuttavia, non ebbe seguito a causa delle vicende belliche. Cosenza, tra l'altro, era uno degli esponenti dell'*Apao, Associazione per l'architettura organica*, fondata nel 1945 a Roma da Bruno Zevi.

Adriano Olivetti aveva assunto nel dopoguerra precise posizioni culturali e politiche, che comportarono un impegno attivo sul territorio attraverso l'azione del Movimento Comunità. Il tema del territorio, quale elemento decisivo di democrazia, era stato già inaugurato quando l'industriale d'Ivrea aveva impostato con Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni il Piano regolatore della Valle d'Aosta, riferimento regionale per architetti allora molto giovani, che diverranno significativi della cultura italiana.

Luigi Cosenza, incaricato nel 1951 da Adriano Olivetti del progetto della fabbrica Olivetti a Pozzuoli, incontrò più volte il suo illuminato committente durante le fasi di progettazione e, in modo particolarmente intenso, in quelle di realizzazione dell'opera, concretizzando con slancio straordinariamente creativo le idee sostenute dall'industriale di Ivrea, che si coniugavano con singolare aderenza alla sua stessa concezione esistenziale. Alla parte strutturale del progetto, il cui impegno si protrasse fino al 1955, collaborarono Pietro Ciaravolo e Adriano Galli. Sul finire, si aggiunsero Piero Porcinai, progettista del verde, e Marcello Nizzoli, investito delle scelte cromatiche.

Il progetto della fabbrica poneva una serie di riferimenti sociali e politici, parte inscindibile della storia e della personalità di Luigi Cosenza, che si attenne con assoluta coerenza alle proprie convinzioni ideologiche e morali. Il rapporto unitario tra committente e progettista, collocò al centro del programma d'intervento il rispetto dell'uomo e delle sue esigenze sul luogo di lavoro, in cui avrebbe vissuto un terzo della propria giornata. Tutto ciò, attraverso l'impegno progettuale e il lavoro per la costruzione, fu tradotto in architettura; un'architettura che, al cospetto dello straordinario paesaggio di Pozzuoli, **conferì agli spazi interni della fabbrica lo stesso ruolo e la stessa importanza che avevano quelli naturali, promuovendone la simbiosi**. Tale risultato fu ottenuto assegnando all'ambiente un ruolo preminente e centrale nel rapporto con la fabbrica.

Luigi Cosenza studiò a Ivrea alcune settimane per affrontare il progetto: la fabbrica nel ciclo di lavoro e la condizione degli operai nella produzione. Prese atto in modo critico di come nella tradizione architettonica della fabbrica italiana vi fosse un impianto distributivo irrazionale. Iniziò a verificare e assemblare le funzioni di settore, le articolazioni dei corpi di fabbrica, il rapporto tra i vari volumi.

Ruppe, così, lo schema della fabbrica, mai ripreso negli anni dell'industrializzazione del Mezzogiorno, e offrì all'operaio due elementi qualitativi in precedenza trascurati: l'aria e la luce naturali. Tanto che non vi fu nemmeno necessità di climatizzare l'ambiente. Piero Porcinai studiò gli spazi esterni non solo in funzione del paesaggio, ma anche del posto di lavoro dell'operaio.

Non mancarono i contrasti con lo staff tecnico dell'azienda, inevitabili nella realizzazione di un'opera tanto innovativa. Ma Adriano Olivetti difese Luigi Cosenza quando la direzione tecnica di Ivrea dichiarò che non si sarebbero potute costruire macchine da scrivere in quell'impianto di Pozzuoli, per il quale i tecnici dell'azienda avrebbero voluto un unico capannone a pianta rettangolare. Qui, invece, la tipologia dello stabilimento fu determinata dall'aggregazione degli spazi, dalle sezioni dimensionate per una illuminazione naturale e

un'areaazione trasversale, dall'insieme dei dettagli progettuali pensati per la protezione dai raggi del sole nelle diverse stagioni. Si trattava di **decisioni compositive e tecnologiche strettamente conseguenziali e di forte significato, direttamente riferite ai contenuti sociali e politici trasmessi dal committente al percorso imprenditoriale dell'azienda** e consapevolmente interpretati dal progettista con una capacità creativa che si esprime in una realizzazione concreta, ben lontana da evasioni nel mondo dell'utopia. **Si farebbe torto al valore di tale atteggiamento, volto a combattere sul campo per la realizzazione delle proprie idee, se non lo si leggesse anche con riferimento ai successivi ampliamenti, realizzati dallo stesso Cosenza in un mutato clima di obiettivi ed esigenze imprenditoriali. Pur nelle differenti tipologie, i nuovi corpi di fabbrica s'inseriscono, infatti, nell'insieme senza compromettere l'idea iniziale e l'articolazione dell'intero impianto che ne era l'espressione.**

Tutto ciò è riconducibile alla responsabilità culturale e politica di Adriano Olivetti. Ad essa è riferibile l'intero processo storico che ha visto sorgere lo stabilimento di Pozzuoli: dagli schizzi iniziali di Luigi Cosenza agli ultimi corpi di fabbrica degli anni '70.

2) Comprensione filologica delle vicende e delle trasformazioni subite dal bene stesso dal momento della sua origine ad oggi

La parte del complesso realizzata nel 1954 era composta essenzialmente da corpi lineari, disposti a croce secondo gli assi est – ovest e nord – sud, con altri padiglioni accessori.

Tra gli elementi di maggior rilievo che conferiscono qualità al progetto, sono la concezione innovativa della fabbrica come luogo "piacevole" e umano per il lavoro e la concezione unitaria di un insieme di cui è parte integrante il verde, progettato e realizzato in stretta relazione agli edifici.

I due interassi trasversali della sezione corrente est/ovest rispettivamente di ml 8,750 e ml 6,250 unitamente all'interasse longitudinale di ml 5,985 rappresentano l'elemento costitutivo ripetuto e modulato di progetto. Il successivo studio distributivo analizzò la dislocazione dei reparti – di cui Cosenza aveva avuto diretta esperienza visitando la fabbrica d'Ivrea – affinché fossero collegati nel modo più efficace: anche in previsione di future espansioni. La strategia aziendale prevedeva un progressivo e graduale incremento delle attività mano a mano che l'esperimento meridionalista si fosse positivamente sviluppato, con l'introduzione di nuovi modelli.

Previsto il verde di protezione verso la via Domiziana, i primi fabbricati furono collocati verso l'incrocio con via Fascione in modo che l'espansione delle officine potesse gravitare sempre lungo quest'ultima ed estendersi verso nord, lasciando i servizi per gli operai immersi nel verde sul lato occidentale. La sovrapposizione tra officina e montaggio secondo assi incrociati era concepita come rapporto tra unità produttive di varie dimensioni capaci di lavorazioni diverse e ripetibili in caso di espansione.

Lo schema a croce è la chiave del sistema planimetrico dell'intero comprensorio. La raccolta degli schizzi iniziali a colori fissò le prime idee dell'opera, impegnativa e complessa; la croce apparve sin dall'inizio rigida e nuda, con bracci eguali; di seguito fu modificata in pianta ed in volume, asimmetrica, organicamente inserita nell'ambiente.

La croce poneva attenzione all'esigenza distributiva interna in relazione al percorso di movimentazione richiesto dalla produzione nell'integrazione tra gli spazi interni nell'accuratissimo progetto, nonché nella **possibilità di espansioni successive nel tempo**, tema fondamentale del suo valore umano: corpo di fabbrica aperto da ambo i lati alla luce, alla natura, al paesaggio.

Ruolo centrale del progetto della Fabbrica era lo spazio a dimensione dell'operaio sia nel suo ruolo produttivo in officina, sia nell'insieme delle sue attività oltre il tempo di lavoro.

Il paesaggio è prepotentemente presente in quanto visibile da ogni punto, interno e esterno alle fabbriche. Queste ultime sono state progettate ponendo particolare attenzione all'illuminazione, alla ventilazione, ai colori, ispirati alle tinte vivaci dell'ambiente puteolano, e degli infissi, alla sonorità, realizzando, così, una sorta di controllo degli elementi naturali attraverso l'architettura. Un unico rapporto modulare accomuna gli alberi e i pilastri circolari, caratterizzati dagli stessi allineamenti secondo un passo costante; e determina il disegno degli infissi, a sua volta concepito in funzione della collocazione dei pilastri.

Per dirla con le parole dello stesso Cosenza in occasione della presentazione dell'opera in un programma della RAI del 30 dicembre 1955:

Il carattere di questa soluzione si concreta nello sforzo di adattamento della architettura alle condizioni del clima locale, con la costituzione di pareti esterne a difesa soprattutto dal caldo eccessivo, dal sole diretto, dal vento dominante. E questo carattere è accentuato dalla necessità di adeguare la ventilazione alle condizioni di lavoro, di proporzionare ogni infisso secondo le esperienze locali, senza rinunciare a una illuminazione e aerazione naturali e dirette.

Questo sforzo di adeguamento alle condizioni del clima locale, realizzato per mezzo dello studio dei sistemi tradizionali, escludendo ogni formula prestabilita e ogni ripetizione accademica, conduce a una ricerca delle espressioni più valide a esprimere i rapporti volumetrici, l'articolazione dei corpi di fabbrica, la struttura delle pareti, delle coperture, delle pensiline.

Già lungo il fronte della via Domitiana, dove necessitano ampi posteggi coperti, si sviluppa il ritmo delle pensiline, proporzionate alle necessità della sosta e della circolazione, tra la vegetazione preesistente, conservata in sito, e i nuovi insediamenti di pini, platani e aranci.

Gli ampliamenti procedettero secondo le previsioni del primitivo progetto aggiungendo un ulteriore braccio trasversale alle spine del montaggio e realizzando la prima parte di collegamento con la centrale termica tra il 1959 e il 1961.

Nel 1965 si realizzò solo il prolungamento dell'officina costruita nel 1961 con un corpo diverso perchè venne prospettata a Cosenza la necessità di non riproporre il pilastro centrale aumentando la larghezza del corpo di fabbrica. Questa soluzione comportò la scomparsa del frangisole e rese necessaria l'illuminazione a lucernari delle sale di montaggio nel piano superiore, modificando di conseguenza l'impostazione generale del rapporto tra interno ed esterno. Invece che sostituire la mensa preesistente, si preferì ampliarla utilizzando come nuova sala l'atrio del passaggio per la nuova mensa.

Contemporaneamente si provvedeva a realizzare una nuova centrale termica in posizione isolata. Il 30 aprile del 1968, l'intervento di Cosenza riuscì ad introdurre anche in questo corpo la caratteristica campata con pilastri circolari ed a elevare le due campate centrali per l'intera lunghezza chiudendo con muri ciechi i lati nord e sud in modo da riprodurre la caratteristica sezione a frangisole.

L'ultimo intervento, realizzato nel 1970, riguardò un'altra croce d'officine sviluppata secondo la prima previsione di ampliamento. Siamo al culmine dell'espansione.

Quando ancora la proprietà era di Olivetti, l'introduzione dei termoconvettori e l'incremento dell'impianto d'illuminazione, conseguenti alla trasformazione produttiva dalla meccanica all'elettronica, comportarono una rete di condutture a soffitto a tal punto intricata da alterare le dimensioni interne e la scansione delle travi. I corpi riflettenti originari con nove neon e i quadretti di comando applicati ai pilastri, appositamente studiati dalla C.I.E.L.M., furono sostituiti. Negli anni '80 l'Olivetti, dismettendo la produzione delle varie Divisumma e delle macchine da scrivere meccaniche, iniziò la produzione di piccoli *computer word processing* e di *personal computer*, creando una divisione per la progettazione *software*. Ciò comportò la necessità di suddividere gli spazi dei padiglioni in ambienti più piccoli e raccolti, vicini alle

caratteristiche proprie degli uffici. Cambiò la stessa definizione del complesso industriale in: "Centro Tecnologie e Servizi di Impresa Olivetti".

La proprietà passò poi al Fondo Tecla del Gruppo Pirelli e attualmente vi lavorano le multinazionali di telefonia mobile Vodafone e Wind, il CNR - Centro Nazionale delle Ricerche, la Piaggio. Così, alla produzione di macchine da scrivere, di sistemi *word-processing* e di *pc*, subentrò la terziarizzazione avanzata dei sistemi di telefonia mobile, formazione e ricerca, con ulteriori modifiche di carattere distributivo riguardanti essenzialmente gli spazi interni.

E tuttavia, **le premesse e i risultati del progetto originario non sono stati traditi nel passaggio da fabbrica a centro tecnologico, a cavallo del Duemila** che, nella trasformazione delle attività, ha visto l'impiegato, il professionista, il laureato subentrare all'operaio. Il passaggio dall'ambiente-presse di dieci o trenta tonnellate, alte sei metri, al tavolino ed alla sedia dell'impiegato in direzione o in segreteria non ha influito sulla qualità architettonica complessiva di una fabbrica che non è mai sembrata tale.

In conclusione, **la Fabbrica Olivetti resta un'opera figurativamente, architettonicamente e paesaggisticamente unitaria** e tra le meglio conservate di Luigi Cosenza in cui, seppure nella loro differente natura, gli spazi esterni trattati a verde e i volumi edilizi hanno mantenuto la stessa importanza. La sua qualità è, infatti, tale che anche le successive modifiche e aggiunte ne hanno conservato i caratteri di felice dislocazione nel paesaggio e di comunione tra spazio esterno ed interno, in organica fusione tra natura ed architettura. **Le dimensioni, i materiali, la disposizione e l'orientamento degli edifici più recenti, pur nella diversità delle soluzioni tecnologiche e spaziali, sono pienamente compatibili con il nucleo del 1955 e con l'idea originaria che includeva come parte inscindibile del progetto la previsione dei successivi ampliamenti.** Per tali aspetti, l'opera resta una delle realizzazioni di maggiore rilievo del panorama architettonico internazionale degli anni '50.

3) Collocazione storico-territoriale in senso lato - Confronto con beni architettonici simili o ad esso riferibili

Il contesto storico in cui è collocabile la fabbrica di Pozzuoli ha confini temporalmente estesi, che possono farsi risalire alla nomina di Adriano Olivetti a direttore dell'azienda nel 1933 e alla sua innovativa strategia manageriale che, progressivamente, si definì e affermò attraverso i contenuti della rivista *Tecnica e Organizzazione* dove, a partire dal 1937, introdusse nuove linee di politica aziendale. Queste ultime si affermeranno prima con il volume *L'Ordine Politico delle Comunità*, pubblicato da Adriano Olivetti nel 1945; poi con le *Edizioni Comunità*, create nel 1946, e con la fondazione a Torino del *Movimento Comunità*, nel 1948. In precedenza, all'inizio degli anni trenta, Camillo Olivetti aveva già inaugurato una linea di riformismo sociale con scritti pubblicati sulle riviste *Tempi moderni* e *Riformismo sociale*.

Le iniziative della famiglia Olivetti comportarono, a partire dal 1934, fino agli anni cinquanta, una serie di ampliamenti della fabbrica in mattoni rossi realizzata nel 1908 ad Ivrea in via Jervis, e una serie di nuovi organismi di utilità sociale. L'edificio principale fu progressivamente ampliato dagli architetti Luigi Figini e Gino Pollini nel 1926; nel 1935-37; nel 1939-40. Gli spazi interni erano studiati in funzione delle qualità psicotecniche e illuminotecniche degli ambienti di lavoro. Il linguaggio dei nuovi volumi era tipicamente razionalista, in tutta evidenza derivato da quello delle Officine Fagus ad Alfeld-an-der-Leine di Gropius e Meyer (1911-1913). Gli ampliamenti continuarono negli anni cinquanta e oltre. Tra gli organismi di servizio, l'*Asilo-nido*, (1939 e il 1941) e il *Centro Servizi Sociali* (1954-58), realizzati dagli stessi Figini e Pollini; la *Colonia Estiva Olivetti* di Marina di Massa, di Annibale Fiocchi e Ottavio Cascio (1951); il *Centro Studi ed Esperienze* (1951-55) e la *Centrale termoelettrica* dello stabilimento di Ivrea ((1957-59), di Edoardo Vittoria; la *Mensa*

Aziendale, di Ignazio Gardella (1953-59); la *Scuola Elementare*, di Ludovico Quaroni e Adolfo De Carlo (1955-62); l'*Asilo nido al quartiere Canton Vesco*, di Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl (1955-63); la *Colonia Montana Olivetti*, di Claudio Conte e Leonardo Fiori (1960-64). E ancora, gli stabilimenti realizzati fuori Ivrea, anche se in località non lontane, o quelli ad opera di Marco Zanuso, in Argentina o in Brasile.

Si tratta d'architetture aggiornate nel linguaggio, attente alle esigenze di chi in quegli spazi avrebbe vissuto e lavorato, che esprimono la propria funzione con essenzialità. L'attenzione a tutte le esigenze della comunità lavorativa da parte dell'azienda è testimoniata dalla realizzazione di questi edifici che, integrando le differenti funzioni, realizzavano un'idea d'esistenza equilibrata in tutti i suoi aspetti.

A Pozzuoli questo discorso, attento a tutte le componenti della vita sociale e individuale, è sviluppato in un unico complesso, nel quale è possibile rilevare una interpretazione della funzione anche più flessibile, conseguentemente predisposta a modifiche successive, purché compatibili. Guardandola dall'esterno dell'area d'impianto, seminasosta dal verde, oppure dagli spazi alberati mossi dalle ondulazioni del terreno su cui liberamente si susseguono i porticati, i nastri vetrati, le lunghe pensiline colorate, non si saprebbe dire se si tratta d'un centro per uffici, d'un centro sociale, d'un complesso universitario o scolastico, oppure alberghiero; o ancora d'un centro sportivo; o d'un centro di ricerche. Difficile pensare a una fabbrica. Il capolavoro di Cosenza sta nell'essere riuscito a dar forma a un'idea esistenziale che conferiva pari dignità a ogni aspetto della vita e a ogni tipo di lavoro: un mondo senza gerarchie, fatto di spazi in cui si poteva con pari dignità lavorare, conversare, mangiare, guardare il volo degli uccelli, il verde degli alberi, l'azzurro del cielo ed il mare sullo sfondo; in cui non c'era un dentro e un fuori perché non c'erano barriere tra artificio e natura: alberi e pilastri, posti a uguali intervalli lungo gli stessi tracciati, si scambiavano felicemente i ruoli, in un'ideale staffetta tra natura e architettura.

Il complesso Olivetti, pur con i volumi edilizi aggiunti successivamente, mostra ancora oggi questi valori: ci fa comprendere di che cosa possono essere fatti i sogni, singolarmente convergenti, di un imprenditore e di un architetto.

In ogni caso, tutte le opere citate, pur considerando la diversità delle circostanze e dei contesti in cui furono prodotte, dei linguaggi e dei modi espressivi dei loro autori, costituiscono, all'interno del patrimonio culturale italiano, un insieme organicamente unitario connotato dagli ideali di Adriano Olivetti, dalle modalità con cui egli si rapportava ai progettisti stabilendo con essi un'empatia e una coincidenza di vedute e di obiettivi che ha segnato un preciso periodo della cultura italiana al punto che, indipendentemente dalle intrinseche e precipue qualità architettoniche d'ognuna, sarebbe da assegnare la qualifica d'eccellenza all'intera serie di tali opere.

4) Definizione dell'attuale consistenza materiale, in termini di materiali e tecniche costruttive e dell'attuale stato di conservazione

I caratteri particolari del complesso di Luigi Cosenza, che hanno consentito la trasformazione delle funzioni e degli spazi interni per altri usi, ne hanno favorito la manutenzione e l'ottimo stato di conservazione. I corpi di fabbrica producono oggi servizi d'alta tecnologia e di formazione, con conseguente impiego di forza lavoro e, grazie ai processi di riconversione, non hanno risentito dei fenomeni di obsolescenza cui generalmente sono destinati tali organismi che, cessate le attività che vi si svolgevano, generalmente sono distrutti o entrano a far parte del mondo dell'archeologia industriale.

Gli elementi architettonici più significativi che compongono la maggior parte dei corpi di fabbrica sono costituiti dai pilastri circolari rastremati e dai solai in cemento armato, dai setti murari di forma trapezoidale rastremati in facciata e inclinati in copertura, dalle solette frangisole, anche in cemento armato, che concorrono all'articolato gioco dei piani di

copertura, dai grigliati orizzontali metallici, che ulteriormente stemperano i bassi e sfilanti volumi; dai pannelli murari in mattoni pieni unificati, alternati alle superfici intonacate; dagli infissi in ferro-finestra che, nei corpi del 1955, si attestano sul fianco dei setti murari. I corpi di fabbrica realizzati successivamente, a causa delle differenti esigenze funzionali, propongono volumi semplificati e di maggiore larghezza con facciate costituite da un'orditura di montanti metallici principali incrociati dagli spartiti orizzontali delle pareti vetrate. Il tutto, marcato dalle pensiline e dalle coperture di coronamento.

Più precisamente, il *corpo D*, costituito dalle due parti del 1954, adibite a *Trattamenti termici* e *Centrale termica*, congiunte con il volume centrale realizzato nel 1970, nel 1993-94, quando era ancora di proprietà di *Olivetti Ricerca Società Consortile per Azioni S.p.A.*, ha accolto un impalcato interno intermedio in carpenteria metallica, arretrato dai fronti esterni. Nel 2013 il padiglione è stato affidato dalla *Prelias S.p.A.* alla *Fondazione Telethon* ed è diventato sede dell'Istituto *TIGEM*. Nel 2014 sono stati sostituiti gli infissi esterni nel rispetto dell'originario spartito.

Contrariamente a quanto è stato affermato da alcuni, la valutazione di tali corpi di fabbrica, realizzati tra gli anni 1965 e 1970, non può assolutamente essere discriminante rispetto a quelli realizzati nel 1955, per vari motivi. Il primo sta nel valore d'impianto secondo lo schema di sviluppo del progetto originario, sostanzialmente non alterato dalla dislocazione dei nuovi corpi; il secondo sta nel fatto che sono stati utilizzati gli stessi materiali e, per quanto possibile, gli stessi timbri cromatici, sia pure, come già accennato, secondo un lessico differente e semplificato dovuto a esigenze funzionali, che in un'opera d'architettura non possono essere ignorate. In terzo luogo, l'altezza dei nuovi corpi e il loro sviluppo lineare è compatibile con le volumetrie preesistenti. Ancora, se i prospetti di questi ultimi esponevano una concreta e autonoma spazialità determinata dall'arretramento delle parti vetrate; dall'avanzamento dei pilastri circolari rastremati che ne ritmano lo sviluppo come in un'architettura classica; dall'aggetto delle pensiline e dei sottili piani di copertura; i nuovi volumi esibiscono prospetti comunque alleggeriti dalle ampie pareti vetrate, alternate a pannelli in mattoni o, nei corpi di fabbrica del 1970, percorsi da ballatoi metallici. Il tutto, anche qui, coronato dai sottili e aggettanti piani di copertura. Quella originaria spazialità, tutta giocata sull'alternanza di differenti elementi architettonici che avanzano e arretrano stemperando ogni confine tra interno ed esterno, nei successivi edifici è riportata e semplificata su un unico piano: una spazialità 'rappresentata' più che conformata. Ma comunque presente con una differente interpretazione dei caratteri di leggerezza, essenzialità e trasparenza, che contraddistinguono l'intero complesso. La valutazione di quest'opera non può dunque essere parcellizzata attraverso giudizi di valore diversificati sulle sue varie parti, ma deve essere necessariamente estesa all'insieme di esse, comprendendo anche gli spazi verdi architettati da Piero Porcinai e quelli circostanti non edificati. Rispetto all'impianto del 1955, le successive aggiunte sono pienamente compatibili e concorrono a definire il complesso consentendo una lettura del processo storico che ne ha determinato l'adeguamento alle nuove esigenze di utilizzo.

Quanto ai materiali che definiscono la distribuzione degli spazi interni, si tratta di elementi tutti completamente rimovibili. Le trasformazioni sono iniziate fin dal 1985 negli edifici eseguiti nel 1959 e nel 1961. I lunghi ambienti a due livelli, privi di separazione, adibiti a officina e montaggio, sono stati suddivisi in stanze chiuse servite da corridoi laterali. Le tecnologie "a secco" adoperate, tuttavia, sono completamente reversibili: tramezzi in cartongesso, pavimenti flottanti, controsoffittature sospese. Così come avvenuto per i corpi di fabbrica del 1954 e del 1970. La stessa tipologia reversibile delle soluzioni impiegate, che ha consentito la riconversione degli spazi dell'officina ad altri usi, ne potrebbe comportare in ogni momento il recupero.

5) Inquadramento nell'ambito degli studi e della letteratura storico-artistica e architettonica

Lo stabilimento Olivetti è citato nella maggior parte degli studi e le pubblicazioni relative all'architettura internazionale e, in particolare, italiana del Novecento. Tra le opere di carattere generale: C. De Seta, *L'Architettura del Novecento*, Torino 1981, pp.154 e segg.; M. Tafuri, *Storia dell'Architettura Italiana 1944-1985*, Torino 1982 - 98, p.49; C. De Seta, *Architetti italiani del Novecento*, Bari 1987, pp. 307-314; F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'Architettura Italiana. Il Secondo Novecento*, Milano 1997, pp.183,185; S. Polano, M. Mulazzani, *Guida all'Architettura Italiana del Novecento*, Milano 1991-2005, p.502; V. Fontana, *Profilo dell'architettura italiana del Novecento*, Venezia 1999, pp. 212-213; P. Bonifazi, P. Scrivano, *Olivetti costruisce*, Milano 2001, pp.77-80; M. Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea II 1945 – 2008*, Torino 2008, pp. 92-94. È, naturalmente, riportato di diritto in opere che trattano dell'architettura a Napoli e in Campania, tra le quali: P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *Napoli Architettura e urbanistica del Novecento*, Bari 1994; R. De Fusco, *Napoli nel Novecento*, Napoli 1994; P. Giordano, *Napoli. Guida di architettura moderna*, Roma 1994; A. Castagnaro, *Architettura del Novecento a Napoli*, Napoli 1998; B. Gravagnuolo, *Napoli dal Novecento al futuro*, Napoli 2008; S. Stenti con V. Cappiello (a cura di), *Napoli Guida e dintorni*, Napoli 2010. Infine, lo stabilimento Olivetti è ampiamente trattato in opere monografiche su Luigi Cosenza: Gianni Cosenza, F. D. Moccia (a cura di), *Luigi Cosenza. L'opera completa*, Napoli 1987; F. D. Moccia, *Luigi Cosenza scritti e progetti di architettura*, Napoli 1994; A. Buccaro, G. Mainini, *Luigi Cosenza oggi 1905/2005*, Napoli 2006; Giancarlo Cosenza (a cura di), *La fabbrica Olivetti a Pozzuoli*, Napoli 2006; F. Viola (a cura di), *Luigi Cosenza lezioni di architettura 1955-1956*, Napoli 2012; *L'Archivio di Luigi Cosenza e il progetto per la fabbrica Olivetti di Pozzuoli AAA Italia* Associazione Nazionale degli Archivi di Architettura italiana, n°11 2012, Università IUAV di Venezia.

6) Ripercorrimiento critico dei punti precedenti

Da quanto sopra esposto, si possono trarre le seguenti conclusioni.

Il nucleo originario della fabbrica Olivetti, realizzato nel 1954, costituisce una composizione innovativa, sia per la particolare articolazione dei prospetti, scomposti su più piani nei singoli componenti (pilastri, infissi vetrati, pannelli murari in mattoni o trattati ad intonaco, pensiline, piani sporgenti di copertura, frangisole metallici); sia per la comunione tra spazi esterni e spazi interni; sia per le soluzioni distributive che interpretavano in modo inedito il ciclo produttivo, evitando la concentrazione di più funzioni in un unico corpo di fabbrica bloccato, ma scomponendo gli spazi interni cui si è potuto, così, far corrispondere una felice dislocazione sul terreno dei volumi esterni. Soluzioni che non sono state irreversibilmente cancellate, ma solo nascoste da elementi divisorii reversibili.

La dichiarazione d'interesse culturale riferito all'intrinseco valore architettonico di tale parte dell'opera, decretata dalla Soprintendenza BAPPSAE di Napoli e provincia in data 20.9.2005 ai sensi dell'art. 10, comma 3, lett.a), come parzialmente modificata con sentenza n.929/2008 della Settima Sezione del T.A.R. Campania, esclude dalla dichiarazione d'interesse gli spazi interni, in quanto modificati, restando il provvedimento valido soltanto per gli involucri esterni. **La presente proposta supera le motivazioni dell'Organo giudicante, probabilmente condizionate dalla tipologia di vincolo proposta dal Ministero (valore intrinseco per i padiglioni più 'antichi' di 50 anni dalla realizzazione), comunque espressioni di una valutazione meccanicistica e parziale, non soltanto dell'architettura in questione, ma anche dei criteri che presiedono alle dichiarazioni d'interesse su opere che, con il tempo, hanno subito inevitabili trasformazioni.** Nel caso in esame, tali criteri possono così riassumersi.

A) Come già osservato, la conformazione degli spazi interni ha consentito la felice articolazione dei bassi e sfilanti volumi esterni. L'immagine di questi ultimi, definita dal

descritto impaginato architettonico e dalle contenute dimensioni, in particolare nelle altezze, è strettamente collegata al **valore d'impianto**, determinato dallo schema dislocativo sul terreno. Entrambi questi aspetti erano strettamente dipendenti dall'invenzione degli interni, a loro volta strettamente legati all'ideazione del sistema strutturale, al quale erano, a loro volta, legati il sistema dello smaltimento delle acque meteoriche e l'andamento dei condotti impiantistici. Tutto questo esiste ancora. **I volumi esterni, oltre all'interesse specifico derivante dalla loro intatta architettura, valgono anche come testimonianza degli originari spazi interni, che ne costituiscono la premessa, anche laddove modificati.**

B) Questi spazi interni, intimamente solidali alla struttura del famoso portale impostato sul pilastro cavo rastremato, non sono irrimediabilmente scomparsi, ma soltanto mascherati da elementi reversibili, come già descritti, che nulla hanno a che fare con la struttura originaria, ancora presente seppure non più visibile. La completa reversibilità delle modifiche operate, cui si è accennato nei punti precedenti, è stata riconosciuta dagli stessi gestori. Dunque, quegli spazi e quella struttura possono essere ripristinati in ogni momento. Valga, in proposito, un parallelo con i beni archeologici: quando vengono scoperti dei reperti d'epoche passate, se ne effettua lo scavo mettendone in luce l'intera consistenza. La si rileva graficamente, la si documenta fotograficamente. Poi, se non è possibile tenerla a vista, come non è stato possibile per gli originari elementi e spazi interni della fabbrica Olivetti, li si ricopre nuovamente sottoponendoli, però, a vincolo di tutela. Esattamente come con questa relazione si propone di fare per gli interni della fabbrica di Pozzuoli.

C) Poiché la struttura statica e spaziale non è stata distrutta, ma solo 'coperta', occorre fare in modo che eventuali nuovi lavori interni non ne compromettano la conservazione, nello stesso modo in cui dei reperti archeologici, una volta studiati e documentati, vengono ricoperti nuovamente, ma certo non lasciati senza tutela: quell'area resterà tutelata da un vincolo archeologico, naturalmente. Nel caso in esame, **il vincolo sugli spazi interni non riguarda affatto, né potrebbe riguardare le attività, ma comporta soltanto un doveroso controllo sulla salvaguardia della struttura e degli spazi originari dei corpi di fabbrica che, in un'ottica di accelerazione delle trasformazioni del mercato imprenditoriale, possono essere considerate come una sorta di 'fase archeologica' della Fabbrica Olivetti.**

D) Escludere un vincolo ritenendo che esso sia implicitamente di ostacolo alle destinazioni d'uso denota una considerazione passiva e statica dello strumento di tutela, inteso soltanto per gli aspetti coercitivi, mentre la stessa accettazione, nel decreto di dichiarazione d'interesse, delle modifiche fino ad oggi intervenute è già indice della flessibilità dello strumento di controllo, che comporta, di volta in volta, la valutazione di eventuali nuovi interventi.

E) Come anche la competente Direzione Generale del Mibac ha rilevato nella nota del 3.4.2008 n.7432 di commento alla sentenza, *È considerata prassi ormai del tutto inusuale, riconducibile quasi esclusivamente alle notifiche effettuate agli inizi del secolo scorso a norma della legge 364/09, quella di assoggettare a tutela i soli ambiti esterni degli edifici giacché...* "l'attuale nozione di bene culturale ha sostituito le vecchie categorie di cose d'interesse artistico o storico, realizzando una considerazione unitaria della materia". Ancora, la suddetta Direzione Generale ha rilevato che, per prevalente giurisprudenza, è sufficiente indicare l'interesse storico artistico di una parte del bene per motivare l'interesse dell'intero bene culturale.

In conclusione, motivazioni d'ordine specifico, pertinenti all'opera considerata, e d'ordine generale, attinenti all'interpretazione e corretta applicazione della normativa di tutela, portano a **escludere la possibilità di parcellizzare un provvedimento di vincolo su un insieme architettonico e paesaggistico unitario.**

Nel ribadire che i corpi di fabbrica costruiti successivamente a quelli realizzati nel 1954-55 non alterano il valore d'impianto del piano di sviluppo originario, alle considerazioni svolte occorre, in particolare, aggiungere che essi rispettano altezze e materiali dei volumi preesistenti; esibiscono, in ogni caso, una dignitosa veste architettonica, pienamente aggiornata all'epoca di realizzazione, in riferimento alle coeve realizzazioni di tali tipologie di organismi; si inseriscono nell'insieme in modo compatibile, senza intaccarne i valori originari in modo significativo.

Con riferimento ai rapporti con l'ambiente naturale e antropizzato e alla sua storia è, inoltre, significativo quanto lo stesso autore scrisse nella citata presentazione del 1955:

Altro motivo di riflessione è ispirato dalla tradizione di cultura che dalla Cuma omerica alla Napoli ottocentesca, attraverso le esperienze pittoriche pompeiane, gli impulsi plastici del Medio Evo angioino e aragonese, la forza espressiva degli stucchi barocchi, la lunga vitalità delle realizzazioni spontanee, richiama al rispetto delle preesistenti condizioni ambientali.

Questa tradizione suggerisce di inserire i volumi edilizi nel paesaggio locale con una ricerca più approfondita dei rapporti esterni, una accentuazione degli elementi chiaroscurali realizzata variando opportunamente i temi tradizionali degli elementi di struttura e realizzandoli con i mezzi delle moderne tecnologie e con il linguaggio plastico acquisito negli ultimi decenni di ricerche e di esperienze [...] Oltre a una esigenza funzionale, anche la composizione degli spazi interni ed esterni risponde alla premessa di far nascere l'opera di architettura per stretto legame con la tradizione dell'ambiente storico, geografico, sociale nel quale essa deve aver vita. Nel caso di questa fabbrica, con le tradizioni della regione campana in generale, della zona flegrea in particolare.

Sono stati ripresi gli elementi caratteristici della tradizione locale. Razionalità e fantasia nella configurazione delle grandi superfici geometriche, articolazione dei volumi edilizi secondo i caratteristici schemi a corte delle fattorie di Terra di Lavoro. Determinazione delle zone di verde concentrato e degli spazi liberi in rapporto all'andamento altimetrico e planimetrico del terreno, alla vegetazione preesistente, ai ruderi archeologici ritrovati in sito. Sfalsamento dei volumi geometrici, in superficie e in altezza, per inserirli nelle forme naturali del paesaggio, per farli aderire compiutamente alla loro funzione.

Questo sforzo di generare le forme nuove dalle condizioni preesistenti nell'ambiente è stato accompagnato da un esame approfondito delle esperienze passate, nella ricerca di una espressione compositiva più avanzata, superando ogni accettazione passiva di schemi accademici, ogni lusinga di forme cosmopolite capaci di risolvere con facilità, dall'esterno, i problemi del coordinamento tra le esigenze della distribuzione e quelle della struttura.

Il rispetto costante per la tradizione ha suggerito anche la rielaborazione dei temi compositivi dell'architettura minore, come, ad esempio, la scala intesa come elemento funzionale di spazio esterno e mezzo architettonico di saldatura a cerniera tra singoli volumi edilizi.

Anche questo modo di vedere i singoli problemi della composizione, collegati ai valori della cultura e della storia locale, vuole essere conseguenza di un metodo di indagine il quale esclude che l'opera di architettura possa essere considerata isolatamente, in perenne stato di riposo, unilateralmente. Una casa popolare al di fuori del suo ambiente storico, la distribuzione di elementi della sua pianta al di fuori dell'ambiente sociale, i suoi caratteri compositivi al di fuori del preesistente ambiente paesistico e culturale.

I risultati di questa indagine confermano la vitalità delle condizioni ambientali preesistenti, la loro grande capacità di suggerire forme architettoniche originali, di esprimere una funzionalità attuale conservando un legame culturale con forme già sperimentate in espressioni architettoniche preesistenti nello spazio e nel tempo.

Nel caso particolare di questa architettura il tema fondamentale è la creazione di uno spazio favorevole al lavoro, al riposo, alla abitazione. Le esperienze di vita del passato e del presente suggeriscono di modellare questo spazio lasciandolo comunicare con l'esterno, inserendolo nella natura circostante, difendendolo dal clima locale, evitando però astrazioni romantiche o intellettualistiche, seguendo gli insegnamenti diretti che provengono dalla geometrica serenità delle case costruite dai contadini di Resina e del nolano, dai pescatori di Torre del Greco o di Pozzuoli. Risalendo, attraverso queste esperienze delle architetture minori, all'insegnamento della più alta tradizione greco-romana di Ercolano e di Pompei [...] Ma vi sono ancora altri elementi che intervengono nella definizione dei risultati finali. Uno di essi è il rispetto della vegetazione esistente, la ricostruzione della macchia mediterranea di pini, querce e pioppi, non solo in funzione della difesa dal clima locale, ma anche come nuovo mezzo per legarsi alle forme tradizionali del paesaggio, alla sua fondamentale struttura. Un altro elemento è la risoluzione cromatica dei rapporti volumetrici, ottenuta definendo le parti della struttura a mezzo di colori tolti dalla tavolozza locale, componendo la colorazione di tutte le superfici in maniera unitaria, per inserirle senza contrasti nel paesaggio flegreo.

Tale interesse culturale particolarmente importante deve intendersi esteso a tutti i corpi di fabbrica presenti, nessuno escluso, senza artificiose e astratte distinzioni tra spazi esterni e spazi interni, agli spazi verdi disegnati tra i corpi di fabbrica da Piero Porcinai e a quelli ineditati, già oggetto di un programma d'ampliamento da parte di Luigi Cosenza nel 1965, da considerare come parte inscindibile dell'insieme.

Nel riconsiderare, pertanto, l'intero complesso per come nel tempo si è sviluppato, comprendendo le modifiche e le aggiunte, con la presente relazione e con particolare riferimento alle motivazioni di cui ai punti A), B) e C), se ne sottolinea **l'interesse particolarmente importante a causa del riferimento con la storia politica, dell'arte, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere, ai sensi dell'art. 10, comma 3, lett. d) del d. leg.vo 22.1.2004 n. 42 e succ. mod. e int.** Tale interesse, di carattere relazionale, assume specifiche valenze attraverso i citati rapporti tra l'opera di Pozzuoli e le altre realizzazioni architettoniche promosse da Adriano Olivetti, in riferimento agli ideali civili e culturali di quest'ultimo, di cui le varie realizzazioni costituiscono espressione e testimonianza.